

CLAUDIA DI FONZO

*Modernità dell'Umanesimo*

di Francesco Tateo; Edisud, Salerno – Forum Italicum Publishing, Stony Brook (NY), 2010.

Nessun titolo potrebbe meglio distillare l'anima di questo interessante florilegio di scritti dell'Umanesimo che Francesco Tateo propone per inaugurare la collana „Nuovi Paradigmi – Collezione di Studi e Testi oltre i confini“, diretta da Sebastiano Martelli, Mario Mignone e Franco Vitelli. I brani scelti, infatti, hanno la virtù che caratterizza la parola letteraria: parlano del loro tempo se contestualizzati entro il dibattito storico e culturale nel quale sono maturati e parlano al nostro tempo se attualizzati.

L'introduzione al volume inoltre ha come punto di riferimento costante Dante: il Dante preumanista che fa capolino quasi ad ogni pagina e dal quale si parte allorché parlando del concetto di modernità Tateo scrive che Dante „fa prevalere [...] il concetto della relatività di queste denominazioni di antico e moderno: la fama di un poeta, infatti, può durare solo fin quando durerà l'«uso moderno» che supera quello del passato (*Purg.* XXVI 113) e ricorda che i posteri chiameranno «antico» il tempo moderno (*Par.* XVII 120) e a loro volta diventeranno antichi. Dante insomma è già convinto che gli usi e i costumi, come la lingua, mutano per la stessa natura umana che li produce, ed esprime, pur in una prospettiva religiosa che privilegia l'eterno, un senso del relativo e dell'evoluzione che è tipico della modernità, della sensibilità moderna” (p.8).

Ciò detto è Francesco Petrarca che apre la stagione dell'Umanesimo: la sua determinazione a restaurare l'antichità per combattere la degenerazione si risolve nella scoperta della vita interiore e della frattura tra corpo e spirito ovvero sia della modernità cristiana.

Il paradosso che ne discende è che la cultura umanista ha il gusto del ritorno, della ripresa delle forme classicheggianti, della

battaglia contro quanto si percepisce informe e deforme che caratterizza il postmoderno.

Il ritorno alle origini, denominato Rinascita, si è configurato, scrive Tateo, „come una rivolta, guadagnando una maggiore visibilità moderna, almeno in due movimenti di cui ancora si avverte la carica innovatrice: l'Illuminismo e il Risorgimento romantico. Ma l'Umanesimo storico, nei suoi tre secoli di riforma, è alla base di tutto il corso moderno della cultura almeno con due fondamentali priincipi: lo studio delle *humanae litterae* e l'idea, utopica o realistica che dir si voglia, della perfettibilità dell'uomo, che è quanto dire della sua attuale imperfezione” (p.10).

La riscoperta delle *humanae litterae* si accompagna alla sostanziale eliminazione delle gerarchie tra discipline, fonda la laicità del sapere e realizza il diritto di tutte le scienze e le arti a contribuire alla formazione dell'uomo e alla ricerca del vero. In tale prospettiva l'importanza che la retorica assume in questo periodo non riguarda il valore assoluto di questa disciplina ma la sua capacità di servire tutte le scienze rendendole predicabili. L'insegnamento prevale sulla precettistica dogmatica. „L'abbandono progressivo del sapere come un complesso di verità da trasmettere mediante precetti valorizza nell'Umanesimo storico la ricerca. La stessa scoperta dei codici antichi nasce dal dubbio sulla correttezza (...) e sulla autenticità delle attuali conoscenze” (p.11) La riscoperta dei codici antichi fra Tre e Quattrocento favorisce la creazione del mito dell'antichità greca e romana. Gli Umanisti creano inoltre il mito della *civitas* intesa come depositaria della civiltà e dunque come rinascita della vita umana. Segue una *renovatio* cristiana e una irrinunciabile *renovatio* linguistica. Interessante in merito la considerazione di Tateo secondo il quale, „Il latino umanistico, a dispetto dell'illusione restauratrice che gli si è attribuita in passato, non è una reviviscenza scolastica, erudita, o un residuo di cultura elitaria; è un'avventura finalizzata alla scoperta e ri-creazione di un mondo perduto»” (p.14) La parola viene rinnovata proprio nel

momento del suo recupero. Anche la ripresa della lingua volgare della tradizione dantesca, petrarchesca e boccacciana fa parte di questa *renovatio*. Il *Comento* di Lorenzo ai propri sonetti amorosi, osserva Tateo, è un ossequio a Dante e Cavalcanti divenuti anch'essi *auctores* da imitare. E quanto osservato circa la lingua vale anche per i generi letterari: si osserva dunque la rinascita della bucolica antica in volgare (Lorenzo, Sannazaro), il dialogo e il racconto breve e faceto (Bracciolini, Pontano).

Ancora una volta, e sempre a giudizio di Tateo e non solo suo, c'è il magistero di Dante, che compie un gesto rivoluzionario adottando il volgare per la sua „novità” nella *Vita nova*, e difendendone l'uso ora come lingua della filosofia (*Convivio*) ora come lingua naturale capace di sollevarsi nella poesia al livello della lingua „artificiale”, ossia fondata sulla regola dell'arte, ereditata dai latini fungendo da propulsore di istanze umanistiche che attraverso alterne vicende giungeranno alla posizione di Flavio Biondo che nelle *Decadi* fa cominciare la nuova era dalla caduta dell'Impero romano, che è anche caduta della lingua d'uso, recuperabile solo con un'operazione colta poiché il volgare è immaturo ma passibile di maturazione e di ornamento (p.17). Nei primi decenni del Cinquecento Pietro Bembo fonda il nuovo volgare letterario sulla base dell'ottimo modello fiorentino del Trecento letterario. A quel movimento riformatore del primo Cinquecento partecipa Erasmo, la cui battaglia contro il ciceronianismo, è divenuta il simbolo della rivolta contro il conservatorismo dell'umanesimo maturo ed è tuttavia il segno di contraddizione della cultura occidentale: all'imitazione intesa come recupero della libertà di trattare i modelli (posizione erasmiana) si contrappone l'imitazione intesa come ossequio verso i modelli, che si vuole tuttavia superare nei loro stessi pregi, una volta compresi nella loro identità.

Alla riscoperta dei codici e alla ricerca si affianca l'attenzione alla cultura materiale e dunque all'archeologia. Restauro e conservazione si perfezionano con il crescere dell'ammirazione per i

resti archeologici in rovina. Ma già Petrarca, alla metà del XIV secolo era incuriosito dalle antichità del suolo napoletano. Nasce una nuova filologia che si lascia alle spalle quella dei grammatici antichi e quella dei canonisti medievali impegnati a definire l'autenticità dei testi sacri su fondamenti dottrinari: una filologia che si attrezza con strumenti di carattere storico e linguistico, sottoponendo il testo anzitutto al confronto con la molteplicità dei testimoni.

Interessantissima la silloge di brani proposti nell'antologia ciascuno dei quali è scelto per la sua esemplarità formale e contenutistica. Molto utili in tal senso sono i titoli tematici che introducono il brano scelto; spiccano i titoli introduttivi del florilegio antologico in quanto sono il viatico moderno alla lettura dell'antico: si legge dunque cap. 35 *La casta* per introdurre un brano dell'*Elogio della pazzia* (o piuttosto della trasgressione allorché la legge corrente è perversa consuetudine) nel quale Erasmo ricorda che chi assume il potere supremo deve occuparsi degli affari pubblici, non dei propri interessi. Prodigio di attualità la scelta strategica del brano, la titolazione proposta e quindi il brano stesso.

Lo studioso supera le aporie restituendo la complessità della cultura umanista e rinascimentale allorché, dopo aver parlato della «nuova filologia» e della riscoperta dei testi nella loro autenticità e senza chiose, osserva come gli editori pubblicassero collane di testi talora curandosi di allegare un commento, talora privilegiando il nudo testo. L'importanza del dibattito filologico non è circoscritta alle problematiche grammaticali, anzi sconfinava nel dibattito politico come nel caso della falsa *Donazione di Costantino*.

La celebre concezione dell'uomo in quanto dominatore della natura è temperata dalla riflessione circa la potenza della Fortuna. A Leon Battista Alberti, figlio illegittimo di madre ignota come fu anche Boccaccio e il grande Leonardo, non è mancato di ricomprendere questo elemento autobiografico nella riflessione relativa alla forza del fato e della fortuna. Nel suo *Fatum et fortuna* la potenza della natura è raffigurata dal fiume della fortuna e del caso

nel quale l'uomo si trova a vivere come un naufrago aggrappato ai resti, per caso vicini, dell'imbarcazione (simile rappresentazione è nel *Principe* di Machiavelli). Tuttavia accanto alla Fortuna c'è la natura, la cui *ratio* è dimostrabile dai calcoli geometrici e matematici utili a descriverla. Lo stoico è colui che cosciente del fatto che il mondo esterno sfugge al dominio della sua volontà, sopporta e ignora quanto non gli corrisponde costruendo la sua felicità nella realizzazione delle virtù interiori.

Di Leonardo Bruni è proposto un brano dal trattatello *De interpretatione recta* che enuclea principi in auge presso la più moderna filologia e linguistica (nella introduzione che precede il brano è citato il lavoro di G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991). Si tace invece circa il pensiero politico del Bruni la cui *laudatio* di Firenze non è solo una tradizionale descrizione medievale dei «mirabilia urbis» e neppure soltanto una patriottica utopia ma semplicemente il frutto di una riflessione filosofica che discende da Aristotele e dall'Etica di Nicomaco commentata da Tommaso e tradotta personalmente dal Bruni (cfr. S. Troilo, *Due traduttori dell'Etica Nicomachea: Roberto di Lincoln e Leonardo Bruni*, in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze e lettere*, XCI [1931-1932], pp.275-305).

Per quanto concerne Machiavelli il brano scelto dal *Principe* richiama il trattato di Giovanni Pontano sulla fortuna e sulla sua cecità (*De fortuna*), rappresentato anch'esso nel florilegio, in cui è addirittura scritto di fare attenzione a ricondurre l'impeto della fortuna a Dio giacché facendo ciò rischieremmo di dare a „Dio la colpa dell'ingiustizia e di una poco retta distribuzione dei beni, giacché la fortuna spesso aiuta i cattivi, ed è solita nuocere ai buoni” (p.116). Il fatto umanisticamente più significativo, a giudizio di Tateo e per quanto concerne Machiavelli, non è dunque la concezione naturalistica dell'uomo, il pragmatismo o l'orizzonte politico e civile, l'intuizione della necessità di uno stato grande, forte e coeso, quanto „la difficoltà di sostenere fino in fondo con tanta risoluta certezza l'idea della virtù del Principe in un contesto condizionato

dall'inspiegabile fortuna". La stessa inspiegabile fortuna ai cui colpi Dante resiste tetragono e in merito alla quale Petrarca dichiara: „Ogni volta che mi è inferta qualche ferita dalla fortuna, resisto impavido, ricordando che spesso, benché gravemente colpito, ne uscii vincitore” (brano dal *Secretum* II a p.60 dell'antologia). La sicurezza con la quale Machiavelli abbraccia la soluzione pragmatica, scrive Tateo (p.53), „rinunciando a tratteggiare un ideale come nella trattatistica del versante etico, è minata da un altro mito che viene da lontano e che lo stesso Umanesimo ha coltivato nel suo impatto con la natura [...]: l'irrazionalità della natura". È il caso di Giulio II il successo del quale fu provveduto dalla irrazionalità piuttosto che dall'oculatezza del principe. La fortuna e la sua imperscrutabilità come pure il suo impatto imprevedibile e inspiegabile si compie nella critica della Provvidenza della *Storia d'Italia* VI/iv di Guicciardini (p.136). L'*Orlando furioso* di Ariosto è l'altra faccia del Guicciardini politico: è la reazione dell'*Hercules furens* di Seneca allo stato delle cose deprecabile: il paradosso della follia che non è insania e neppure stoltizia francescana ma deviazione dall'ordine perverso delle cose, trasgressione morale al modo di Erasmo da Rotterdam. Il volume si chiude con un *cadeau* alle donne e a Maria di Portogallo.